

La Moneta

**MARONI VUOLE TORNARE ALLA LIRA?
BENIGNI HA UN'IDEA MIGLIORE: I SESTERZI**

I balocchi ispirano Roberto Benigni. Peccato che mentre lui presenza all'inaugurazione del Paese dei balocchi nei cinematografici Umbria Studios a Papierno, presso Terni, là dove ha girato il suo *Pinocchio* e *La vita è bella*, ci ritroviamo con ministri che giocano con il nostro Paese come fosse un balocco. Non vi sarà sfuggito che per il ministro del lavoro e delle politiche sociali Maroni dovremmo tornare alla lira. «Io tornerei ai sesterzi che sarebbe ancora meglio», suggerisce allora il comico toscano. «Si stava meglio con il sesterzo, no? Si può



andare a conquistare la Gallia e via». Forse Benigni ha fatto il birbantello perché evocare la moneta romana a un leghista, benché rappresentante della Repubblica, dev'essere peggio che sventolare un manto rosso a un toro (è un esempio, nessuno paragona Maroni a un toro). Svolazzando sul fatto che «Ciampi mi ha fatto Cavaliere di Gran Croce» e ora spera «che il Papa mi faccia arcivescovo», neppure un Benigni dalla battuta facile può scansare pensieri amari sul cinema italiano: «Meglio stare senza mangiare che senza storie, perché senza mangiare si muore ma senza storie si vive da morti». Vi pare che parli di cose astratte? «Le storie, il cinema, che oggi è in difficoltà, sono il cibo dell'anima. Anche se c'è la crisi qualcuno ci racconti le storie. La cultura è la firma di un popolo». Messaggio, non in bottiglia, per quei ministri che hanno falciato (in euro) la cultura. **St. Mi.**

DIVE L'attrice norvegese è a Roma, ritira un premio per il regista svedese che vive quasi da recluso in un'isola e ci racconta gli incontri tra il maestro e Fellini: «Quello vestito di nero, così drammatico, era Federico, quello col cappellino Ingmar»

■ di **Dario Zonta** / Roma



Liv Ullmann

Liv Ullmann tra Bergman e Fellini

Due uomini e una donna. Due registi e un'attrice. Due geni del cinema e una raffinata interprete, colta e interessata alle cose e alle sorti del mondo, già ambasciatrice dell'Unicef e ora Presidente della Fera, Federazione europea degli autori del cinema. Stiamo parlando di Liv Ullmann, di Ingmar Bergman e Federico Fellini. Ieri a Roma, grazie al Premio Fellini che per questa edizione è stato assegnato al regista svedese, i loro nomi si sono nuovamente e idealmente incontrati in un concerto di amorosi riconoscimenti condotto dall'attrice norvegese. Venuta a ritirare il premio su richiesta di Bergman, che da anni risiede in una reclusione volontaria e severa nella sua isola di Faro e che fra pochi giorni compirà 67 anni, Ullmann ha mosso la bacchetta dei ricordi e si è fatta nuova interprete di quella amicizia che ha coinvolto due registi tanto speciali quanto distanti. Non sorprende che Bergman abbia chiesto alla Ullmann di ritirare il premio. È stata sua attrice e musa ispiratrice per undici e più film (da *Persona*, in cui ha affiancato Bibi Andersen, fino all'ultimo film diretto da Bergman e destinato alla televisione, *Sarabanda*, visto al Festival di Bologna e in un notturno passaggio televisivo alla Rai, che l'ha coprodotto), sua moglie e madre di sua figlia; regista dei due film da lui scritti, *Conversazioni private* e *L'infedele*. Ma come una gatta che allunga il collo per una nuova coccola la Ullmann ha voluto chiedere lo stesso a Bergman perché volesse mandare proprio lei a ritirare il premio. E la risposta, a lei già nota e proprio per questo ulteriormente richiesta, è stata: «Lo sai che tu sei il mio Stradivari». Sulle corde di questo

violino la Ullmann ha suonato per noi le note di una «sarabanda», un balletto a distanza tra due geni del cinema. Il primo incontro tra i due registi è stato fatale. A Roma nel '69. «Si sono visti, racconta la Ullmann, e si sono abbracciati come due fratelli. Si sono riconosciuti. Fellini aveva quella sua solita cappa nera, così drammatica. Mentre Bergman indossava un cappellino». La Ullmann è precisa nel dare indicazioni e senza dire tutto ci lascia immaginare quanto quel «drammatico pastrano» e quel «cappellino» potessero essere paradossali rispetto all'idea che si ha di loro: Fellini, così vitale e clownesco, e Bergman così pensoso, tragico ed esistenzialista. Ma quanto può essere triste a volte la vitalità di un clown e quanto può essere spriz-

«Ingmar chiese sul set di "Satyricon" a Federico: dove le trovi tutte queste belle donne? E lui rispose: sono tutti uomini»

zante l'epifania di un tragico pensatore. Nello sconfinamento assurdo di questi due mondi apparentemente lontani, Bergman e Fellini hanno costruito la loro amicizia. Un aneddoto raccontato dalla Ullmann ieri all'incontro stampa svela il gioco tra i due registi: «Trentanove anni fa siamo andati a visitare Fellini sul set di *Satyricon*. Si sentiva una tale vita, la forza dell'improvvisazione, la fantasia... lo come attrice fremmevo perché avevo voglia di entrare in questa danza e sentivo che Ingmar era quasi invidioso. Allora a un certo punto, sperando che io non lo sentissi, si è avvicinato a Federico e ha detto, "ma queste donne così belle e meravigliose, dove le trovi?". E Fellini gli ha risposto "ma sono tutti uomini". Insomma un prestigiatore e un filosofo alla corte del Re cinema, entrambi autentici innovatori. La loro amicizia doveva trovare conubio in un film a episodi sull'amore dal titolo *Tre storie di donne*, insieme a Kurosawa. Il regista giapponese, mai veramente convinto, abbandona, mentre Fellini e Bergman iniziano a lavorare su due soggetti. L'ideatore produttore, Martin Poll, soprannominato da Fellini «Pollo», indice una conferenza stampa di presentazione del progetto che ora si intitola *Love Duet*. Chi c'era la ricorda come un'esperienza imbarazzante, con Fellini che straparlava e Bergman silenzioso e lontano. Biz-

zarrie dell'industria cinematografica che vuole subito trasformare l'amicizia tra due grandi in rendita di grande somme. Liv Ullmann, per dimostrare ulteriormente il legame tra Fellini e Bergman, tira fuori una lettera dattiloscritta dell'11 Luglio 1979 in cui è scritto: «Caro Federico, è stato bellissimo avere tue notizie dopo tanti anni, ma tu non sei mai troppo lontano da me. Qualche giorno fa ho visto il tuo *Amarcord* per la settima volta e credo che sia il film più straordinario che sia mai stato realizzato. Ti auguro tutto il meglio per il tuo lavoro. Quando tu parli di duro lavoro devo confessarti che ti capisco perfettamente tutte le mattine quando vado allo studio. Caro fratello e amico, spero di incontrarti da qualche parte, qualche volta. Ingmar». Da nota-

«Caro Federico - scrisse Bergman - ho visto "Amarcord" per la settima volta. È il film più straordinario che sia mai stato fatto»

re che *Amarcord* era uscito nel '74 e che in cinque anni Bergman lo ha visto sette volte. Chi sa quante fino ad oggi. L'oggi di Bergman è di solitudine e riflessione nell'isola di Faro. Il suo tramite è ancora la Ullmann che lo decanta e incanta. «Lui ha scelto me per girare i suoi due ultimi lavori. Ma è strano, perché io credo nel perdono e in Dio. Lui ancora lo cerca. Ricordo che nell'ultimo film non gli ho fatto vedere il montato e, senza alterare il dialogo, ho inserito un'inquadratura che dava un segno di speranza. Lui si è molto arrabbiato, ma credo che in cuor suo sia contento che io lo abbia fatto». La speranza è una parola importante per Liv Ullmann. Sulle ali di questa convinzione si è impegnata negli anni per cause umanitarie e ultimamente per la difesa del cinema europeo. Come Presidente della Fera ci ha esortato a considerare molto seriamente l'eventuale spazzatura di un'autentica industria del cinema europeo. «Il progressivo taglio di fondi, così drammatico in Italia, porta a un impoverimento di mezzi e di qualità. Il vostro governo dovrebbe fare di più ed essere più sensibile al cinema come importante fatto culturale». In una giornata di ricordi e memorie, abbiamo assistito all'ennesima performance di una grande attrice che ci ha mostrato i tanti volti della sua eclettica formazione e personalità.



Tom Cruise nella «Guerra dei mondi» di Spielberg

«LA GUERRA DEI MONDI» Spielberg racconta il suo nuovo film. Che invade la terra a fine giugno Occhio a E.T., è diventato cattivo come un uomo

■ di **Alberto Crespi**

Orson Welles sarebbe contento: lui diceva che un set cinematografico è il più bel treno elettrico che si possa desiderare, e chi meglio di Spielberg potrebbe proseguire questa idea «giocosa» del cinema? È dai tempi di *Duel* che Spielberg costruisce trenini elettrici. Ed è bello che sia lui a riproporre un classico della fantascienza reso famoso proprio da Welles: *La guerra dei mondi*, in uscita in tutto il mondo il 27 giugno. Attenzione alle «e». All'origine della *Guerra dei mondi* c'è un romanzo scritto da Herbert George Wells nel 1898. Più noto come H.G. Wells, inglese, era nato a Bromley nel 1866 e già a 29 anni, nel 1895, aveva pubblicato il suo primo capolavoro, *La macchina del tempo*. Morì a Londra nel 1946, in tempo per godere la fama che il suo quasi omonimo Orson diede alla *Guerra dei mondi*, e per ap-

prendere che il suo nome - assieme a quello di Winston Churchill - era in testa alla lista delle personalità britanniche che le SS avrebbero subito eliminato in caso di conquista dell'Inghilterra. Le storie del cinema riportano una settantina di titoli ispirati ai romanzi di Wells, ma il più famoso non è un film: è, appunto, la trasmissione radiofonica *La guerra dei mondi* di Orson Welles, andata in onda la notte di Halloween del 1938. Segnatevi le date: un testo letterario del 1898 diventa uno spettacolo radiofonico nel 1938, poi un film nel 1953 e infine un nuovo film nel 2005. C'è tutta la storia del '900 - e dei secoli limitrofi. Wells narrò l'arrivo dei marziani alla vigilia del nuovo secolo, Welles ne fece un evento mediatico alla vigilia della seconda guerra mondiale, Byron Haskin ne trasse un discreto film di genere nel decennio d'oro della fantascienza cinematografica e ora Spielberg riprende la saga all'inizio del terzo mil-

lennio, utilizzando il sofisticatissimo software Zeno creato, e da chi sennò?, da George Lucas. Forse non è un caso che Spielberg e Tom Cruise abbiano accantonato altri progetti per realizzare a tambur battente *La guerra dei mondi*: con i suoi alieni ferocissimi, sarà il vero film sull'America post-11 settembre. «La mia vera natura mi ha portato a girare *E.T.* e *Incontri ravvicinati* - dice Spielberg - ma lo spettatore che è in me sognava da anni un bel film sulla lotta fra umani e alieni». Ora l'ha fatto, e il 2005 passerà alla storia del cinema come l'anno dei remake: i remake lavorano sempre su temi ancestrali, e cosa c'è di più ancestrale della paura del diverso, sia esso un alieno assassino o una bestia sessualmente aggressiva? Già, perché l'altro attempissimo remake del 2005, in uscita il 13 dicembre in Nuova Zelanda e il 14 in tutto il mondo, è il King Kong di Peter Jackson. Chi incasserà di più, vincendo la guerra dei remake?